

**George Ciccariello-Maher, *Decolonizing Dialectics*, Duke University Press, 2017, pp. 256, \$ 22.40, ISBN 97808223624328789**

*Marie Moise, Università degli Studi di Padova*

Il testo di Ciccariello-Maher articola la non semplice convergenza tra due ambiti di riflessione: il pensiero dialettico di matrice hegelo-marxiana e il pensiero decoloniale. Da tale connessione emerge un duplice interrogativo, che vede la dialettica allo stesso tempo come oggetto e soggetto del problema: è possibile compiere un lavoro di sottrazione della dialettica alla cornice coloniale da cui ha origine? E specularmente, è possibile teorizzare una prospettiva decoloniale in termini dialettici?

Le riflessioni avanzate dall'Autore in risposta a tali questioni emergono da una rilettura congiunta di tre pensatori che poco hanno interagito tra loro, ma che sono accomunati da una postura particolarmente critica nei confronti della dialettica: Georges Sorel, Frantz Fanon e Enrique Dussel.

Se i tre autori arrivano per differenti apparati terminologici e concettuali a teorizzare il superamento della dialettica, Ciccariello-Maher argomenta che ognuno dei casi presi in esame, pur approdando a un profondo ripensamento dello strumento, si configura ancora una volta come dialettico.

Il primo capitolo di *Decolonizing Dialectics* è dedicato al pensiero di Georges Sorel. Nonostante i limiti di un'analisi ridotta ai rapporti di classe in ambito europeo, Ciccariello-Maher fa emergere dal lavoro di Sorel la peculiarità di una critica alla dialettica che conduce il filosofo francese a un'operazione di radicalizzazione dello strumento, compiendo uno spostamento del focus analitico dal momento della sintesi a quello dell'antitesi.

Secondo Ciccariello-Maher la radicalizzazione soreliana si compie, a cavallo tra '800 e '900, nella contrapposizione simultanea a due formulazioni della dialettica di stampo oggettivista il cui movimento, di fatto, risulta inibito. Da una parte Sorel, infatti, contesta la logica unitaria a cui è orientato il socialismo riformista, che disinnesca e posticipa l'antagonismo di classe in virtù dell'armonia sociale; dall'altra parte, Sorel attacca invece l'immobilità del finalismo teleologico sostenuta dal marxismo ortodosso, che si rapporta al cambiamento

rivoluzionario con attendismo fideistico e ripone ogni certezza nell'oggettività delle condizioni strutturali.

La strategia avanzata da Sorel per riattivare il movimento dialettico prende avvio nell'affermare l'impossibilità della relazione etica tra le classi, ontologicamente incommensurabili, relate tra loro solo per mezzo della forza, ovvero il tratto costitutivo della classe dominante, tramite il quale essa impone l'ordine sociale.

Tale (non) relazione approda al movimento dialettico solo per mezzo di una radicalizzazione della contrapposizione ontologica delle classi. Il passaggio si caratterizza come operazione unilaterale del proletariato che costruisce soggettivamente in questo processo la propria identità di classe. Essa agisce, secondo Sorel, con l'energia propulsiva del mito, di cui l'uso della violenza, contrapposta alla forza borghese, costituisce il veicolo.

Sbilanciandosi così su una soggettiva oggettività della contrapposizione di classe, Sorel teorizza un approccio antidogmatico alla dialettica, di cui non si può predeterminare la sintesi, pena l'arresto del suo movimento.

L'analisi della dialettica in Sorel costituisce il punto di partenza del lavoro di Ciccariello-Maher, benché non sussista tra Sorel e gli autori successivamente trattati un rapporto evolutivo.

L'analisi della dialettica in Sorel serve tuttavia all'autore di *Decolonizing Dialectics* per sostenere la tesi fondamentale del suo progetto: decolonizzare la dialettica è possibile solo a partire da una radicalizzazione della stessa.

Infatti, è con questa impostazione che Ciccariello-Maher rilegge, nei capitoli 2 e 3, l'opera di Frantz Fanon rintracciando al suo interno la progressiva elaborazione di una dialettica, a uno stesso tempo, radicale e decoloniale.

Nel capitolo 2, Ciccariello-Maher prende in analisi la prima delle due principali pubblicazioni di Fanon, *Pelle nera, maschere bianche* ([1952] 2015) e ne fa emergere principalmente due aspetti: da una parte, una congruenza tra i capisaldi della dialettica di Fanon e quella di Sorel, accomunate dalla medesima prospettiva di radicalizzazione; dall'altra parte, invece, nell'analisi della rottura di Fanon con alcuni presupposti della dialettica hegeliana, si inaugura allo stesso tempo la possibilità di una dialettica decoloniale.

Come in Sorel, anche Ciccariello-Maher individua in Fanon un approccio dialettico che prende avvio dallo sblocco di una

dinamica cristallizzata. Con Fanon, anzi, Ciccariello-Maher rende evidente come il congelamento del movimento dialettico sia un rischio permanente in una prospettiva radicale. *Pelle nera, maschere bianche* costituisce nei confronti di tale rischio una prima risposta strategica.

A partire dall'esperienza autobiografica di "scoprirsi nero" nell'Europa della supremazia bianca, Fanon sviluppa in quest'opera una dialettica sul terreno dei rapporti di "razza" e ne individua il fattore inibitore nell'assenza di quella reciprocità, simmetria e circolarità, postulata invece dalla dialettica hegeliana. Al contrario del rapporto tra Servo e Padrone in Hegel, infatti, la razzializzazione non determina una contrapposizione ontologica, ma la negazione per il razzializzato dell'accesso all'essere, la condanna all'esistenza in una dimensione sub-ontologica che rende impossibile pertanto il momento del riconoscimento reciproco. Mettendo in discussione il presupposto hegeliano della reciprocità, la dialettica fanoniana non può che innescarsi, come in Sorel, tramite un atto di violenta autoaffermazione. L'identità nera si impone sulla scena, cioè appare violentemente, forzando il Padrone ad aprire gli occhi.

La violenza fanoniana emerge in quest'opera come uno strumento contro-ontologico che condivide con la violenza di Sorel la funzione catalizzatrice dell'identità soggettiva ma che, a differenza del caso precedente, qui non ha origine da una scelta, bensì da un'imposizione: i relegati alla zona di non-essere sono condannati, *dannati*, ad essere violenti. Il mero apparire costituisce allora un atto di violenza agli occhi dell'essere, e allo stesso tempo l'unica via per il razzializzato di innescare il riconoscimento e con esso l'antitesi radicale.

Un secondo rischio che insidia la dialettica fanoniana è determinato dal "falso universalismo", ovvero dall'affermazione dell'uguaglianza formale. Costituendo un'operazione di emancipazione eterodeterminata dal Padrone nei confronti del Servo, essa sottrae in questo modo a quest'ultimo l'accesso completo all'essere, cristallizzando la gerarchia ontologica e con essa la dialettica.

Per questo motivo anche in Fanon, Ciccariello-Maher individua una dialettica aperta (*open-ended*) nei termini di una costante della lotta nel tempo presente e dunque una dislocazione permanente nel futuro della sintesi, "an infinite deferral of any final struggle" (p.66). Soltanto in questa forma la dialettica si

sottrae alla teleologia e mantiene viva la sua possibilità in prospettiva decoloniale.

A partire dal terzo capitolo, il lavoro per una dialettica decolonizzata assume pienamente anche il senso di una dialettica decolonizzante. Tale passaggio corrisponde al salto teorico che compie il pensiero di Fanon nella seconda e ultima delle sue opere principali, *I dannati della terra* (1961).

Situata entro i confini della realtà coloniale algerina e del suo processo di decolonizzazione, quella che Ciccariello-Maher individua ora come dialettica paralizzata, è data da un'innegabile divisione fisica e geografica, cui Fanon ascrive una connotazione manichea. Il movimento dialettico è dunque congelato a causa dell'assenza di interazione simmetrica tra due sostanze incommensurabili, quella ontologica del colonizzatore e quella sub-ontologica del colonizzato, che si contrappongono adesso come Bene e Male assoluto: il Bene si oppone al Male per annullarlo, ma portando ad estrema conseguenza tale opposizione, esso annullerebbe ciò che lo definisce come tale. È in questa contraddizione che Ciccariello-Maher legge la possibilità di rimettere in moto la dinamica dialettica: il colonizzato si appropria soggettivamente del manicheismo che vuole la sua espulsione dall'essere, e così lo radicalizza e lo ribalta.

Anche in questo caso la fonte del movimento è la violenza, che con la sua capacità generativa prospetta ora un nuovo mito identitario, quello della nazione decoloniale. Per mezzo della violenza, la nazione decoloniale si configura come abolizione della forza di matrice coloniale. Ciò che caratterizza tale operazione in questo caso è un esplicito carattere irriflessivo (*unreflective*), che permette cioè di innescare la dialettica senza la necessaria mediazione di una riflessione cosciente. Al contrario, un lavoro di educazione e politicizzazione si rende necessario per evitare il prematuro cortocircuito della dinamica: affinché il processo di decolonizzazione non si atrofizzi nei termini di un semplicistico nazionalismo o non ricada nella stasi di una continuità neocoloniale per mano della borghesia nazionale, la dialettica fanoniana richiede un lavoro di presa di coscienza, riconoscimento del molteplice e del complesso all'interno e al di là della mitica identità della nazione decoloniale. Attraverso tale lavoro è possibile allora mantenere viva la contrapposizione e la possibilità di elevare la dimensione nazionale a quella sociale globale.

Nei capitoli 4 e 5 il percorso di Ciccariello Maher approda a un confronto con il filosofo della liberazione Enrique Dussel, il cui lavoro sfida direttamente gli interrogativi di partenza del progetto di *Decolonizing Dialectics*.

Dussel costruisce una critica del sistema come totalità intrinsecamente coloniale, che non ammette alterità al di fuori della dialettica totalizzante tra identità e differenza. In quanto dinamica ontologica intrinseca alla totalità, Dussel respinge tanto la dialettica quanto il concetto di totalità.

Il progetto dusseliano propone dunque un superamento della totalità, e con essa un superamento della dialettica, per mezzo di un'operazione analettica. La messa in discussione della totalità non può avvenire dal suo interno, ma a partire dall'autoaffermazione di un'esteriorità, ovvero di quella dimensione negata dal sistema. Solo da lì, secondo Dussel può prendere avvio una de-feticizzazione dei confini reificati della totalità. Tale prospettiva è interpretata da Ciccariello-Maher non già come un allontanamento definitivo dalla dialettica, ma come una sua rifondazione estrinseca alla totalità: solo in questi termini la dialettica può trascendere la dinamica attorcigliata e chiusa su se stessa tra identità e differenza. In altre parole, è solo con un'origine nell'esteriorità che la dialettica, o meglio l'ana-dialettica, può aprirsi a una prospettiva effettivamente decoloniale.

Infine, assumendo la necessità dusseliana di dare linfa al pensiero decoloniale attraverso il contenuto particolare e concreto dell'alterità storica-biografica, anche Ciccariello-Maher conclude il suo percorso teorico con un confronto tra la proposta teorica dell'identità popolare formulata da Dussel e l'esperienza concreta del cosiddetto socialismo del XXI secolo in America Latina. Con un particolare confronto con le origini della "rivoluzione bolivariana" in Venezuela, la nozione di popolo in Dussel emerge come identità ana-dialettica in quanto in grado di stabilire l'alleanza tra gli oppressi entro i confini della totalità e coloro che ne sono stati esclusi. In questi termini dunque, il popolo di Dussel è estraneo a una logica unitaria e omogeneizzante, ma si configura come una parte e non come tutto, in grado di incorporare la rottura sia *nella* totalità che *della* totalità.

La prospettiva decoloniale di Ciccariello-Maher corrisponde allora a un definitivo rifiuto dell'identità come sostanziale, che cede il passo a un farsi essere, dinamicamente, nella lotta,

ovvero farsi “essere contro” (*be against*) che non può corrispondere ad alcun universale preordinato.

Sia nel lavoro di analisi di Fanon che di Dussel, il dato interessante della prospettiva dialettico-decoloniale di Ciccariello-Maher è costituito dalla necessità di mantenere vivo e permanente il movimento dialettico, attraverso un costante impedimento di una sua *reductio ad unum*. Tale approccio implica allora un costante emergere di quelle che l'autore definisce “dialettiche-nelle-dialettiche”, ovvero di quei movimenti che dall'interno della dialettica stessa ne consentono un'attivazione continua, in grado di resistere all'illusione della logica unitaria e di dislocare all'infinito l'universale. Ne consegue una definitiva squalifica della dialettica al singolare e del paradigma omogeneizzante e totalizzante di cui si fa foriera: è nel plurale dunque, delle dialettiche, delle subdialettiche e delle loro espressioni concrete, che una liberazione decoloniale si rende definitivamente possibile, ovvero nell'affermare la vita come una lotta senza fine.

### **Bibliografia**

Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, [1952] 2015.

Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, [1961] 2007.

### **Link utili**

<http://drexel.edu/coas/faculty-research/faculty-directory/GeorgeCiccariello-Maher/>  
<https://www.dukeupress.edu/decolonizing-dialectics>